

Adriana B. Martino

L'UTOPIA GASTRONOMICA AD ATENE

1. *Punto di partenza*

La moderna utopia occidentale, nata nei secoli XV e XVI, fu costantemente divisa fra l'ideale religioso del paradiso terrestre (nozione giudeo-cristiana) e l'ideale razionale di una migliore città umana (elemento ellenico). Perciò, sebbene il concetto di utopia non sia ancora presente nella dottrina antica, vi è però presente l'utopico, e proprio agli albori della letteratura greca. La civiltà dell'Ellade ha posseduto in larga misura questo «immaginario sociale» – come taluni l'hanno chiamato – e lo ha espresso in molteplici forme e con una straordinaria persistenza. Così nel mito dell'Età dell'oro, cioè di uno stato umano perfetto in un lontano passato, come nel corrispondente mito dei Campi Elisi dove gli eroi vivono in una condizione felice, e in tutta una serie di miti «di civiltà» nei quali i greci resero culto a Prometeo e ad altri benefattori dell'umanità. In questo senso Esiodo tracciò per la prima volta, in forma letteraria, la rappresentazione di uno stato affine al Paese di Cuccagna, simile a quello che si trova nella *Commedia Antica* (*Le opere e i giorni*, 112-119, 228-237). Allo stesso modo, nei frammenti citati da Ateneo (VI, 267e-270a), i luoghi della beatitudine sono collocati nel passato oppure in un posto lontano¹.

¹ B. ZIMMERMANN, *Nephelokokkygia. Riflessioni sull'utopia comica*, in W. RÖSLER, B. ZIMMERMANN, *Carnevale e utopia nella Grecia antica*, tr. it., Bari, 1991, pp. 59-61.

Così, insieme al mito, l'utopia come «sogno sociale» di «un luogo altro», penetrò la mentalità di quegli uomini in quei momenti in cui la realtà si caricava di conflitti e di angoscia, e il bisogno di evasione aguzzava l'immaginazione creatrice. Ci furono perciò delle utopie che rimandavano ad un passato idealizzato; delle utopie trasformate in discorsi contro la guerra; altre che proponevano stati più liberi e giusti; utopie gustative per attenuare i tempi di carestia; e anche utopie che scoprivano terre e uomini esotici, perfettamente felici e con un ordine sociale armonico ed equilibrato. Quest'ultimo tipo fiorì soprattutto dal periodo ellenistico, come correlato della politica di espansione portata innanzi da Alessandro Magno. L'utopia gustativa o gastronomica, invece, si sviluppò in una Atene devastata dalla Guerra del Peloponneso, con le sue conseguenze di fame, miseria, polarizzazione sociale e decadenza politica.

Su quest'ultima utopia ci fermeremo, traendone un quadro dalla Commedia Antica che con tanta acutezza percepì i sentimenti e le aspirazioni di questi uomini immersi nello scoraggiamento, per la corruzione e la guerra. Nonostante i poeti comici ridicolizzassero l'irrealtà e la sproporzione di quei sogni, non lasciarono di mostrare una certa simpatia per le ansie popolari. Forse è Aristofane colui che rappresenta meglio questa tensione utopica ateniese.

2. La Grecia nel IV secolo a.C.²

Le conseguenze disastrose della Guerra del Peloponneso (431-404 a.C.) portarono ad una decomposizione socioeconomica e politica delle città greche, incluse Sparta ed Atene. Se è vero che la situazione economica generale del secolo IV a.C. non si può ridurre all'economia di Atene o dell'Attica, v'è però la possibilità di ricostruirla partendo da esse; anche se la Beozia, la Tracia e la Tessaglia furono delle protagoniste nel processo di trasformazione iniziatosi nell'Ellade dalle prime decadi del secolo IV.

Nell'Attica l'agricoltura soffrì atrocemente gli assalti della guerra. Le frequenti devastazioni delle campagne provocavano disastri nell'attività produttiva, così come le periodiche pestilenze e morie; donde la rovina dei piccoli proprietari, e i debiti che minacciavano molti di schiavitù o servitù. In queste circostanze, molti contadini si

² G. BRAVO, *Historia del Mundo Antiguo. Una introducción crítica*, Madrid, 1995, p. 331.

videro costretti a rinunciare alla loro condizione anteriore e, per evitare di essere considerati dei «dipendenti» al servizio di un altro, per conservare la loro condizione di liberi e di cittadini, passarono a far parte della grande massa dei braccianti.

Il relativo spopolamento della campagna non comportò tuttavia una significativa maggiore concentrazione della proprietà rurale, e la struttura produttiva già esistente in gran parte si mantenne; soprattutto perché il recupero della coltura della vigna e dell'ulivo esige tempo, sufficiente mano d'opera, risorse d'investimento di cui erano ancora privi i «grandi proprietari» ateniesi. E anche nella «piccola» e «media» proprietà la messa in pratica delle tecniche più nuove per la rimozione e l'arricchimento della terra, tramite l'aratro di ferro ed i concimi naturali, si presentava difficile e costosa. Perciò una produzione destinata al mercato risultava ancora difficile.

In sintesi, la *crisi agraria* costituì una chiara conseguenza dello squilibrio che aveva sconvolto tutto il mondo greco; così come l'*impoverimento* di grandi settori della popolazione, fatto che irruppe spietatamente durante e dopo la Guerra del Peloponneso; così come il mercenarismo – unica forma possibile di promozione sociale per migliaia di uomini venuti dalle regioni povere della Grecia. Si può dunque dire che lungo il secolo IV la separazione fra «ricchi» e «poveri» diventa più profonda: le aspirazioni all'uguaglianza implicite nella nozione di «cittadino» rendono più gravi le tensioni, sì che le diseguaglianze sociali si sentono con maggiore crudeltà.

Come i contadini, così i piccoli artigiani e i salariati delle città avevano gravi difficoltà di sussistenza. I primi non potevano contendere con le botteghe maggiori, nelle quali si elaboravano prodotti in grande scala; i secondi furono soppiantati dalla mano d'opera schiava, data la specializzazione professionale che questa aveva, e la possibilità di ottenere un maggiore sfruttamento della sua capacità produttiva. Inoltre i «metechi», residenti di origine straniera – sebbene non godessero di una cittadinanza piena – avevano una migliore posizione economica e prevalevano nell'attività «industriale»: tessuti, ceramica, falegnameria, lavorazione della pietra ecc.³.

In realtà – come sempre – si sa molto di meno dei poveri che dei ricchi. Ad esempio, sappiamo che avevano difficoltà a procurarsi il cibo e che la propaganda sulla redistribuzione della terra e il condono

³ *Ibid.*, p. 332.

dei debiti riscuoteva grande successo. Diversi scrittori diedero la loro versione sul conflitto fra poveri e ricchi, sottolineando la paura della «stasis», la sedizione, e del ripresentarsi di un fenomeno politico legato alla crisi, cioè la tirannia.

Nonostante la situazione non assumesse la stessa gravità in tutto il territorio, la verità è che si fece pesantemente sentire. Nel Peloponneso, secondo quanto dice Isocrate, l'agitazione fu generalizzata:

Abbiamo provocato [...] delle guerre e delle sedizioni tali che alcuni muoiono nella loro patria al di fuori di ogni legalità, altri vagano in terra straniera con i loro figli e le loro mogli e molti, costretti dall'indigenza a servire come mercenari, muoiono combattendo dalla parte del nemico e contro la loro propria gente. Su tutto questo non s'indigna mai nessuno, tutti preferiscono piangere sulle sfortune inventate dai poeti (*Panegirico*, 169).

Per parte sua, Enea Tattico redasse un trattato sulla difesa delle città, chiamato *Polioretica*, nel quale si rifletteva il timore presente in molti filosofi e pensatori politici rispetto a qualsiasi tipo di sovversione interna, essendo la soluzione più effettiva il raggiungimento della «concordia [...], soprattutto dando sollievo ai debitori attraverso dei tassi modici, oppure con la loro completa soppressione; se la situazione diventa troppo pericolosa si devono sopprimere i debiti, parzialmente oppure totalmente, se è necessario, perché gli uomini così indebitati sono molto più pericolosi come riservisti. E si deve anche garantire il necessario a chi ne è privo» (*Polioretica*, XIV).

Sembra che in certe regioni gli agricoltori dipendenti siano stati utilizzati come forza d'urto nei moti rivoluzionari, come era accaduto con i «penesti» (servi della gleba) della Tessaglia alla fine del secolo V. Dionigi di Siracusa confiscò i beni dei suoi nemici per distribuirli tra i suoi partigiani, stranieri o anche «schiavi», dei quali fece dei nuovi cittadini (Diodoro, XV, 7). Clearco, ad Eraclea del Ponto, eliminò i suoi avversari offrendo le loro terre (e anche le loro mogli e figlie) ai loro dipendenti liberati (Giustino, XIV-XVI). Atene stessa sentì la minaccia sociale e le sue conseguenze, dato che nel 337-336 a.C. votò un decreto contro qualsiasi tentativo di tirannia. Demostene fece molteplici richiami alla concordia, alla comprensione e al mutuo aiuto⁴. Aristotele dedica un libro completo della *Politica* a quest'argomento⁵ e Platone disegna un

⁴ DEMOSTENE, *Olintiaca seconda*, in *Antología de discursos*, Madrid, 1967, pp. 57-61.

⁵ ARISTOTELE, *Politica*, L.V, Madrid, 1986, pp. 185-227

quadro patetico della decadenza degli stati, descrizione che riflette numerosi aspetti della Grecia del secolo IV. Per lui la miseria generalizzata – e non solo le disgrazie dei contadini – era una delle ragioni fondamentali dello «squilibrio» della città-stato, dove si erano configurati due tipi di cittadini opposti fra di loro, «poveri» e «ricchi»⁶.

Quanto a questi ultimi, Demostene denunciò il lusso dei privati, ostentato nella costruzione di residenze (*Terza Orintica*, 26, 27, 28). Senofonte e Platone criticarono gli effetti dell'oro e della ricchezza introdotti a Sparta (*Repubblica*, VIII, 4, 547 d-e; 54; *Repubblica dei Lacedemoni*, XIV, 1, 2, 3, 4). Plutarco attribuì anche alla «dovizia» d'oro e d'argento il «vero inizio della decadenza e della malattia della costituzione lacedemone», una volta caduta l'egemonia ateniese (*Vita di Agide*, V).

Lo spreco non fu solo personale: la collettività aumentava le sue spese, e le «liturgie» che gravavano sui ricchi si allargarono, con la «eisphorà» (imposizione straordinaria), al tempo in cui si riorganizzarono le «trierarchie» (armamento di triremi), in una misura che portò ad un pessimo stato del sistema.

Altri, più ricchi, preferirono ottenere la pubblica riconoscenza attraverso donazioni volontarie, anziché sottomettersi a tasse impersonali: donazioni, vendite di cereali a prezzi bassi, prestiti vantaggiosi per la città oppure finanziamento delle sue costruzioni. Tale «evergetismo» era pure praticato dai metechi ricchi, i quali ottenevano così espressioni di pubblica gratitudine che potevano giungere fino alla concessione della cittadinanza. Tratto caratteristico dell'epoca ellenistica, che prova l'incapacità della città di provvedere alle sue spese e di riequilibrare le vicissitudini della produzione e degli scambi⁷.

Non esistono dunque dubbi sull'esistenza di un *grave conflitto sociale ed economico*, che potrebbe inoltre essere motivato tanto dallo stato di guerra permanente, con le sue conseguenze di saccheggio, pirateria e distruzione, quanto dalla cessazione dei profitti generati dallo sfruttamento dell'«impero»; fatto che peserebbe su molte città; così come la decomposizione del corpo sociale cittadino a causa delle differenze di fortuna.

Atene, che prese delle misure destinate ad evitare le sedizioni, non ebbe una crisi sociale così acuta. Alcuni dati informerebbero su tale

⁶ PLATONE, *Repubblica*, L.VIII, Buenos Aires, 1984, pp. 423-459.

⁷ F. RUZÈ, M. C. AMOURETTI, *El Mundo Griego*, tr. sp., Madrid, 1987, pp. 197-198.

situazione: ad esempio, il «mishòs» (gettone di presenza all'assemblea) fu incrementato, i conti dei templi descrivono l'aumento degli stipendi e la loro diversificazione («Giornate ad Eleusi», 329-328 a.C.). Ma i prezzi erano anche aumentati: il frumento era passato da 3 dracme per medimno, nei primi anni del secolo, a 6 nel 328; si pensa che sulla fine del secolo occorressero 3 oboli al giorno, come minimo, per la sopravvivenza di una sola persona (180 dracme annuali). Ciò vuol dire che il lavoratore viveva «giusto giusto». Un brusco cambiamento in una situazione economica così risicata poteva produrre una catastrofe⁸.

Mossé e Vidal-Naquet, da parte loro, sostengono che numerose testimonianze attestano l'impoverimento degli ateniesi durante quest'epoca. Affermano che esisteva una forte tensione fra poveri e ricchi, esacerbata anche da certi atteggiamenti politici, dato che molti membri delle classi agiate avevano collaborato con i Trenta Tiranni. Tra le nuove realtà presenti parlano di una migrazione dalla campagna verso la città, dell'incremento del numero dei «teti» (braccianti poveri che possedevano poca o nessuna terra), e di una maggiore dipendenza dei cittadini poveri dalle diverse forme di sovvenzione fornite dallo stato, in particolare dal «teorico» (fondo per gli spettacoli), che in pratica si andò trasformando in un fondo di donazioni per i più bisognosi.

Sicuramente, ai cittadini poveri che avevano perso le loro terre dopo la Guerra del Peloponneso e s'insediavano nella città per sopravvivere, rimanevano poche alternative: espatriare, farsi mercenari (il rifiuto dell'esercizio di attività economiche era ancora molto forte), fare appello alla generosità dello stato. In questo senso, il caso ateniese non fu diverso da quello delle altre città. E l'impoverimento dei cittadini meno favoriti ebbe il suo correlato nella crescita della ricchezza di una minoranza che non risparmiò fatiche nell'ostentare il proprio stato, nel richiamare su di sé l'attenzione dei contemporanei⁹.

⁸ *Ibid.*, p. 199. Infatti non era ancora nato il pensiero economico, che comportava una visione globale della situazione. Senofonte, che apparteneva a una corrente moderata, fece delle proposte interessanti per sfruttare le risorse del paese, che usciva indebolito dalla «Guerra degli Alleati» (*Le rendite*, 3-4). Lo stesso atteggiamento ebbe Eubulo.

⁹ M. AUSTIN-P. VIDAL NAQUET, *Economía y Sociedad en la Grecia Antigua*, tr. sp., Barcelona, 1986, pp. 136-137; cfr. S. C. HUMPHREYS, *Economy and society in classical Athens*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», 39, 1970, pp. 1-26.

3. La *Commedia Antica*

Non ci sono dubbi sul fatto che la *Commedia Antica* rifletté questo stato di cose e si espresse di conseguenza, ricorrendo alla satira, alla critica politica e in particolare all'evasione tramite la proiezione utopica. Questo fu un mezzo che i greci usarono frequentemente – contrastando in ciò con il pragmatismo romano –, senza però stabilire una regola unitaria, e tanto meno una denominazione (come poi nei moderni, al seguito di Moro); anche a causa della sua dispersione in innumerevoli tipi e generi¹⁰.

In effetti, se durante la guerra la commedia esercitò la sua opposizione in modo acuto, non c'è niente che indichi l'influsso di quelle critiche sull'atteggiamento dei cittadini di Atene, come succedeva invece con le tragedie: il rapporto intellettuale esistente nel processo della «kàtharsis», come fenomeno di presa di coscienza e di assunzione della realtà. Ad esempio, dal dibattito sulla pace presente negli *Acarnesi* di Aristofane (425), si potrebbe dedurre l'esistenza di conflitti tra campagna e città assunti nell'ambito di quest'ultima; e lo stesso si potrebbe dire di altri topoi presenti in altre commedie¹¹. La commedia (e in altro modo la tragedia) fu il mezzo appropriato per gettare uno sguardo critico su Atene (e su tutta la Grecia) e raccogliere gli echi dei conflitti politico-culturali della polis¹².

L'opera di Aristofane ci richiama dunque all'utopia, cioè alla messa in scena di un'altra Atene diversa da quella reale, che l'autore descrive durante i festini del vino, dove l'insistente proposta è quella evasione tramite la quale s'integra la realtà presente¹³. Ed è anche una via di uscita da un mondo soffocante; e una parodia dei progetti presentati dai grandi riformatori politici, ritenuti irrealizzabili.

In questo modo la *Commedia Antica* si presenta come un *tentativo di armonizzare i problemi sociali* – W. Jaeger la giudica come imbevuta di «un'alta missione educatrice»¹⁴ –, allo stesso tempo che specchio di

¹⁰ F. E. MANUEL, F. MANUEL, *El pensamiento utópico en el Mundo Occidental*, I, Antecedentes y nacimiento de la utopía (hasta el siglo XVI), tr. sp., Madrid, 1984, p. 96.

¹¹ Per esempio ne *Gli uccelli*, *I cavalieri*, *Le nuvole*, *Pluto*, *Le ecclesiastuse* ecc. Cfr. P. DOMINGO, *La Sociedad Ateniense. La evolución social en Atenas durante la Guerra del Peloponeso*, Barcelona, 1997.

¹² D. C. POZZI, *La polis in crisi*, in *Myth and the polis*, Ithaca-London, 1991, pp. 161 ss.

¹³ P. DOMINGO, *Op. cit.*, p. 260.

¹⁴ W. JAEGER, *Paideia. Los ideales de la cultura griega*, tr. sp., México, 1946, p. 338.

un tipo di «coscienza utopica» molto speciale; che potremmo riassumere in certe fantasie sensuali della gente comune di Atene, i loro desideri di soddisfazione, così come le loro speranze di ottenere l'armonia sociale, l'uguaglianza e la vera pace. La Commedia greca agì dunque *in funzione politica*, rappresentando un tentativo di riflessione – che l'utopia poté apportare –, e una specie di modello critico alternativo rispetto al presente¹⁵.

Due generazioni di autori si espressero attraverso questo genere: la prima fu formata da Cratino, Cratete e Teleclide, i quali rappresentarono le loro opere tra il 450 ed il 425 a. C.; la seconda, formata da Aristofane ed Eupoli, tra gli autori più alti, si fece conoscere poco dopo l'inizio della Guerra del Peloponneso. La loro critica alle «utopie sociali» del loro tempo fu continua, mentre cercavano in un lontano passato i mitici tempi dell'«età aurea», oppure s'impegnavano nel divulgare il rifiuto della guerra e nel costruire altre «utopie sociopolitiche» che permettessero la fuga verso luoghi fantastici, l'evasione, quindi, da una realtà pesante e lugubre. Infine, anche l'«utopia gastronomica» fu immaginata da alcuni di questi autori nell'intento, forse, di sollevare gli animi con una visione di abbondanza in un momento in cui la carestia si faceva sempre più grave.

3.1. *L'utopia gastronomica*

Oltre ad esprimere le necessità alimentari di un'epoca di crisi, si trasformò in una contrapposizione, volgare e oscena, ai mondi raffinati e poetici dell'Età dell'oro, e dell'Elisio orfico di Pindaro. Diamo uno sguardo agli autori più rappresentativi.

Cratino, ateniese (ca. 485-421), democratico moderato, critica duramente la vita «corrotta» della *polis*: la presenza dei sofisti (in *Gli omnivedenti*), dei sicofanti (framm. 69-70), degli «infami nuovi ricchi» (framm. 208), dei «voraciventri di Cariddi» (framm. 397). Ne *Gli dei della ricchezza* evoca un'età dell'oro nella quale i cibi e le bevande più gustosi si producono e si offrono all'uomo in modo spontaneo; mentre ne *La damigianella* fa la difesa del vino come ispiratore della poesia:

Veloce corsiero è il vino per il fortunato poeta; bevendo dell'acqua non potrebbe comporre niente di buono (framm. 199).

¹⁵ B. ZIMMERMANN, *op. cit.*, p. 65.

Teleclide, ateniese, negli *Anfizioni* (ca. 431/430) presenta l'antico re Anfizione, che ritorna a questo mondo sotto la figura di Cronos e descrive agli uomini le delizie che si possono godere nell'al di là:

Saporite fette di colore bianco e bruno contendevano per essere le prime ad arrivare nella bocca degli uomini, mentre i ruscelli traboccavano di buon vino e i pesci uscivano dai fiumi già cotti per andare a collocarsi sui vassoi¹⁶.

Cratete, ateniese (ottenne la sua prima vittoria nel 450 a. C.), sarebbe stato uno dei primi a mettere in scena un personaggio ubriaco (in realtà, dopo Epicarmo ed Eschilo)¹⁷. Di lui ci rimangono dieci titoli e tre vittorie ottenute nelle Grandi Dionisiache: fatti che testimoniano il notevole favore del pubblico, in gran parte dovuto alla sua acuta osservazione della realtà. Dei quasi sessanta frammenti che sopravvivono, i più lunghi provengono da una commedia intitolata *Le belve* nella quale due personaggi allegorici lodano la vita semplice e tranquilla, conforme a natura: forma di esistenza che rappresenta l'età felice di Cronos nella quale l'uomo non era costretto a fatica perché la Natura gli offriva tutto in abbondanza. Gli attrezzi – la tavola, la madia, i bicchieri, le pentole – offrivano spontaneamente i loro servizi; mentre i pesci andavano da soli, volontariamente, ad arrostitirsi e a spruzzarsi di sale, pronti così per essere mangiati. C'erano poi degli animali parlanti, in funzione di coro, che esortavano gli uomini a non mangiare carne. Ciò si collega col fatto che uno dei personaggi, un politico, promette un regime nel quale non saranno più necessari gli schiavi, poi che tanto le vettovaglie quanto gli attrezzi ubbidiranno agli ordini ricevuti, come ad esempio: «Pane, vieni qua; tu, carne di vitella, arrostitisciti come a me piace; pentola, versati nel mio piatto». Mentre l'altro personaggio, un demagogo rivale, offre una soluzione analoga per la sala da bagno:

Tutta la mia gente potrebbe disporre di bagni caldi; basterà dire «avanti, acqua, versati», e, senza che siano dati altri ordini, appariranno il sapone, la spugna e i sandali da bagno¹⁸.

V'è, in questo testo di Cratete, un riferimento ad usi strettamente vegetariani, che rivelerebbe un punto di vista satirico di fronte alla

¹⁶ *The fragments of Attic Comedy*, ed. Edmonds, I, Leiden, 1957, pp. 75, 81 e 183.

¹⁷ Cfr. R. CANTARELLA, *La literatura griega clásica*, tr. sp., Buenos Aires, 1967, p. 321.

¹⁸ *The fragments of Attic Comedy*, cit., p. 159.

condotta dei pitagorici i quali, basandosi sulla «metempsicosi» o trasmigrazione delle anime, si privavano di carni, dato che le anime potevano reincarnarsi in animali; per riceverne poi, come compenso, il godimento di una specie di Elisiso gastronomico¹⁹.

Ferecrate, ateniese (ca. 438 a.C.), ne *I minatori*, ricorre all'immagine del mondo ultraterreno come ad un posto utopico nel quale è possibile godere i benefici che già furono dell'Età dell'oro. In quell'opera, una donnetta che è riuscita a scendere nell'Inferi e a ritornarne, descrive le delizie gastronomiche che vi si trovano e che, appena mangiate, si riproducono taumaturgicamente. La golosità di quei defunti è sorprendente: ai compagni di questa donna gli viene l'acquolina in bocca pensando all'avena mondata «nevata di panna», alle sugose gambe di agnello, ai tordi arrostiti e stufati. La descrizione di questo Paese di Cuccagna ci avvicina ad un mondo colorito ripieno di vivande disposte profusamente per il godimento dei convitati: fiumi di puré e di brodo con pane abbrustolito, salsicce come ciottoli, arrosti con contorni variati, anguilla su bietola, costolette di maiale, tordi, prosciutti, mele di tutti i tipi (framm. 108).

Su ogni testa volavano i più vistosi uccellini, non covati su nessun albero. Se qualcuno aveva sete, alcune snelle e fresche ragazze riccamente vestite con tuniche di seta, si presentavano all'istante con anfore d'acqua e bicchieri ripieni di vino dolce e rosso per chiunque ne volesse. E quando qualcuno prendeva queste cose, con bocconi e sorsi, ciò che s'era consumato veniva subito sostituito da una quantità doppia (framm. 108)²⁰.

Come si vede, questo «Elisiso sotterraneo» riproduce la stessa utopia gastronomica che Cratete e Teleclide avevano situato nell'Età dell'oro²¹.

Aristofane, ateniese (ca. 444/441), la figura più significativa della commedia antica, con più di quaranta opere, quattro trionfi nelle Lennee e uno nelle Dionisiache, riprende taluni dei *topoi* trattati dagli scrittori di allora: accentua i caratteri grotteschi degli ambiziosi pro-

¹⁹ H. F. BAUZÀ, *El imaginario clásico. Edad de Oro, Utopía y Arcadía*, Santiago de Compostela, 1993, p. 156.

²⁰ Fr. 108, in *The fragments of Attic Comedy*, cit., pp. 247-249. I desideri di carattere sessuale non vengono quasi mai nominati; sembra che soltanto cibi e bevande interessino, e il loro affluire e rendersi disponibili in enormi quantità.

²¹ F. E. MANUEL, F. MANUEL, *op. cit.*, pp. 117-118. Sui demagoghi cfr. J. K. DAVIES, *La Democracia y la Grecia Clásica*, tr. sp., Madrid, 1981, p. 101 ss.; M.I. FINLEY, *Demagogos atenienses*, in *Estudios sobre historia antigua*, Madrid, 1974, pp. 11-36).

getti riformisti dei suoi contemporanei; si beffa delle idee che allora circolavano su di un Elisió gastronomico, come della nostalgia dell'Età di Cronos. Entrambi gli argomenti sono in stretto rapporto, dato che le generose promesse dei demagoghi ateniesi erano centrate nell'approvvigionamento di abbondanti cibi e bevande. La miseria regnante nella campagna e in città aveva tolto spazio ai grandi dibattiti dell'Assemblea, e il popolo miserabile era più preoccupato di poter trovar da mangiare che non per i destini politici della democrazia.

Tale è la cupa cornice nella quale si sviluppa l'opera di Aristofane, ma che lui sa rinvigorire con il suo ingegno dialettico. Attento alla realtà del momento, in virtù della sua inesauribile fantasia si alza sopra le miserie contingenti e, nonostante la critica negativa della società, trova una formula di conciliazione degli elementi discordanti.

Il suo desiderio di essere utile e di fornire buoni consigli, che siano «degni di essere messi nelle dispense delle cotogne», lo portò a utilizzare frequentemente certe forme utopiche – nel nostro caso quelle gustative – a modo di beffa anche in rapporto ad altre considerate irrealizzabili, e come riflesso dei grandi problemi che affliggevano l'uomo e la polis. Ne *Gli Acarnesi*, Diceopoli si dispone a preparare un sostanzioso banchetto, come ringraziamento perché si è riaperto il mercato:

Diceopoli. Ragazzi, donne, non avete sentito? Che fate? Non avete sentito il bando? Cuocete le vivande, arrostitele; togliete presto le lepri dagli spiedi; intrecciate le corone; datemi degli spiedini per i tordi.

Coro. Celebro la tua fortuna, amico mio, e più che altro quella tua ammirevole discrezione con la quale ti godi d'un banchetto così delizioso.

Diceopoli. Che direte dunque quando vedrete come si arroostiscono i miei tordi?

Coro. Credo che hai ragione anche in quello.

Diceopoli. Attizza il fuoco.

Coro. Vedete come dispone il suo cibo, alla maniera di un cuoco capace e sperimentato?

.....

Diceopoli. Metti quella trippa con del miele: arrostitisci i calamari.

Coro. Sentite come alza la voce?

Diceopoli. Arrostitite le anguille.

Coro. Ci ucciderai di fame, e i tuoi vicini con il fumo e le voci.

Diceopoli. Arrostititele accuratamente; che rimangano dorate²².

²² *Comedias*, cit., I, pp. 102-106.

In queste espressioni degli *Acarnesi* v'è un uomo esaltato dai piaceri della cucina, nella cui soddisfazione riflette e risolve per conto suo la situazione della patria tormentata dalla guerra e dalla fame. Grazie alle delizie della buona tavola, il protagonista crea per se stesso uno spazio senza coercizioni né preoccupazioni materiali, uno spazio di pace e di benessere, che finisce in un'allegria festosa, diffusamente illustrata²³.

Ne *Le nuvole* riappare l'argomento del banchetto, come premio in questo caso – organizzato da Strepsiade per suo figlio Fidippede il quale, dialetticamente preparato da Socrate, lo ha aiutato ad allontanare i suoi creditori utilizzando sofismi e beffe²⁴. Allo stesso modo, ne *Le vespe* il figlio dell'anziano Filocleone lo porta a mangiare con un amico ai fini di riconfortarlo per il disinganno sofferto nell'esercizio della sua professione di giudice della Eliea. Ed è lì che l'anziano, ubriaco, si abbandona ad una serie di stravaganze e di insulti contro gli invitati²⁵.

Pluto o *La ricchezza* è l'ultima della commedie rappresentate sotto il nome di Aristofane, nel 388 a.C. In essa egli critica i politici intriganti, i sicofanti e i commercianti senza scrupoli, i quali aumentavano i loro patrimoni man mano che diminuivano la prosperità e il benessere comuni. Si colloca invece di fianco ai poveri e agli onesti, e concepisce così quest'opera come un elogio del lavoro, un'apologia di una più giusta distribuzione delle ricchezze, una rassegna delle necessità utopiche che quella città, coinvolta in uno stato di guerra permanente, evidentemente manifestava²⁶. Carione, ad esempio, schiavo del contadino Cremilo, esalta la nuova ricchezza della casa, soprattutto quella del cibo, dopo che il dio Pluto, recuperato dal suo accecamento, decide di beneficiare le persone oneste:

²³ B. ZIMMERMANN, *op. cit.*, pp. 71-72.

²⁴ *Comedias*, cit., I, p. 97.

²⁵ *Ivi*, II, p. 99.

²⁶ Una certa evoluzione che si può notare nella commedia è dovuta alle circostanze politiche e sociali nelle quali viveva la città. L'egemonia spartana, dopo la sconfitta degli ateniesi, lasciava poche speranze, e per scuotere questo giogo gli ateniesi si allearono nel 395 con Tebe, Corinto ed Argo. Benché gli alleati fossero sconfitti nei campi della Beozia, la morte del generale spartano Lisandro e la vittoria navale ateniese di fronte a Cnido nel 394, rappresentarono un sollievo per Atene, che si preparò ancora una volta a ricostruire il suo impero marittimo. La guerra però continuava e raggiungere un equilibrio di forze tra le due città significava la rovina del tesoro pubblico e un ostacolo per il normale sviluppo del commercio.

(Carione esce dalla casa. Al Coro):

Che piacevole cosa è, amici miei, nuotare nell'abbondanza, soprattutto senza che uno vi abbia messo niente da parte sua. Poiché un mucchio di felicità è entrato nelle nostre case, e senza essere stati disonesti. Sì che è gradevole esser ricco. La madia è piena di bianca farina, le anfore di fragrante vino rosso. E tutti i nostri attrezzi domestici sono carichi d'argento e d'oro, fino a provocare meraviglia. E la cisterna è piena d'olio e le boccette piene di profumo e il granaio pieno di fichi secchi. Ogni acetiera, ogni piatto, ogni pentola s'è fatta di bronzo; e i vassoi di legno per il pesce, già marci, potete vedere che si son fatti d'argento²⁷.

Allo stesso modo nelle *Ecclesiastuse* ricorre all'utopia invocando l'instaurazione di uno stato provvidente che razionalizzi in modo equo la distribuzione delle ricchezze. Affinché ciò succeda offre un programma politico che propizia la comunità dei beni. Il cibo è precisamente uno di questi beni da condividere:

Araldo. A tutti i cittadini [...], adesso la regola è questa – correte di fronte alla generalessa perché lei vi dica dove deve mangiare ognuno di voi! Sono già pronte le tavole, ripiene di saporiti piatti, e sopra i letti del triclinio sono stesi dei begli arazzi. Il vino si mescola già nei crateri; le boccette di profumo attendono in fila e le fette di pesce sono sulle brache, come i pezzi di lepore negli spiedi. Nel forno si cuociono le torte. S'intrecciano le corone, i piatti sono al giusto punto di cottura, le grandi pentole di puré sono preparate dalle fanciulle e tra di esse c'è Smeo, che indossa l'uniforme di cavaliere ma sta a lavare i piatti con le donne²⁸.

Coro. E adesso voi, donne, che avete vuota la pancia, incominciate a muovere le gambe a tempo, e seguite il ritmo del ballo. Subito vi saranno servite delle ostriche, dei prosciutti, delle lamprede, dei cervelli in salsa, delle cipolle cotte con il miele e dei pezzi di formaggio, dei tordi, dei merli, dei piccioni, dei galli, delle frittate di creste e delle lepri ben preparate su un fondo di mosto fino, e del brodo di ale spiumate²⁹.

Ateneo, greco di Naucrati in Egitto (fine del secolo II ca.), scrisse *Il banchetto dei dotti* o *Deipnosophistai* ed *I gastronomi*. La prima di queste opere contiene, attraverso lunghi discorsi, un fantasioso quadro gastronomico. L'autore immagina che un grande banchetto si celebri nella residenza di un ricco possidente di Alessandria. Ci sono numerosi invitati – ventitré nominati, altri anonimi – i quali invece di di-

²⁷ *Las Nubes, Las Ranas, Pluto*, tr. sp., Madrid, 1995, p. 246.

²⁸ *Las Asambleistas*, tr. sp., Barcelona, 1991, pp. 174-175.

²⁹ *Ivi*, pp. 201-202.

scutare su di elevate idee filosofiche al modo del simposio descritto da Platone, passano le ore intessendo citazioni praticamente da tutto il corpus della letteratura greca dal secolo IX a. C.; citazioni che concernono la gastronomia, la condotta sessuale, la medicina, la legge, la musica; e al tempo stesso discorrono degli usi e costumi associati ai piaceri dei sensi, così come si praticavano nella diverse comunità di allora. Sempre con ampi riferimenti e numerose citazioni di testi.

Il risultato finale è un'antologia di informazioni erudite, registrate con «spirito enciclopedico ossessivo»³⁰; un dispiegamento di erudizione che assume tuttavia importanza storica perché contiene molte menzioni letterarie che non esistono in nessun altro luogo. Di quando in quando intervengono nel dialogo passaggi più significativi, che alleggeriscono la monotonia generale; e però la maggior parte dell'opera si mantiene nell'argomento gastronomico; non le interessano, ad esempio, le rivalità religiose tra pagani, cristiani ed ebrei nell'Alessandria dell'epoca, né alcun argomento d'indole politica³¹.

In realtà, lungo i dodicimilacinquecento versi, si riflette la vita delle classi agiate egiziane durante la dominazione romana; vi si esprime un'utopia di concupiscenza contemplativa per gente stanca di tutto; un'arte d'immaginazione per vivande sempre più deliziose per gli alessandrini che non potevano più mangiare senza arrivare alla stanchezza e alla nausea. Tuttavia i frammenti della commedia greca del L.VI riflettono il sogno popolare ateniese, nella seconda metà del secolo V a.C., di ottenere un'esistenza confortevole, fatto che era molto lontano dalla realtà di quegli anni. Ateneo raccolse e conservò queste stravaganze della gola con un criterio cumulativo meticoloso, conservando così certe tipiche espressioni della fantasia utopica popolare.

4. *Conclusione*

Se l'utopia era oggetto di beffa nella commedia antica, gli scrittori conoscevano troppo bene il pubblico per permettersi di presentare le sue aspirazioni con un atteggiamento di disprezzo filosofico. I poeti comici ridicolizzarono l'aspetto rozzo dei desideri utopici popolari, ma non li disprezzarono. Vi si potrebbe trovare anzi una certa simpatia verso di essi.

³⁰ F. E. MANUEL, F. P. MANUEL, *op. cit.*, p. 116.

³¹ *Deipnosophistai*, ed. Loeb, 7 voll., Cambridge, Mass., 1927-41.

Ci furono tuttavia delle critiche contro queste manifestazioni della fantasia umana. Aristotele, ad esempio, fu il primo a difendere il principio secondo il quale gli «stati ideali» esigevano un esame critico oggettivo, come si può vedere nel L. II della *Politica*, dov'egli avvertiva le forme «ideate dai teorici», mentre avanza una serie di osservazioni a Platone, Falea di Calcedonia e Ippodamo di Mileto³².

In seguito, nel tempo, una pleiade di scrittori – sono famosi, nell'antichità, gli scritti di Luciano di Samosata il quale si beffa delle utopie classiche – studiò e criticò queste manifestazioni del pensare e del sentire dell'uomo occidentale; fino a tempi recenti, quando la parola «utopico» ha cominciato ad essere spogliata dalla sua degradazione nell'irreale e nel meramente fantastico per essere risignificata come fenomeno umano, come progetto sociale e politico.

Le utopie gastronomiche ateniesi, tanto durante la Guerra del Peloponneso quanto nel dopoguerra, riflettono lo stato di profondo disagio di una società in crisi; i sogni sensuali della gente del popolo, l'incoscio gastronomico, si proiettano come via di evasione da una realtà immersa nella povertà, cui contrasta e irride l'esagerata ricchezza dei pochi. Questa corrente del pensiero fantastico attinse ad una serie di immagini provenienti dal mito dell'Età dell'oro, e si prolungò poi tanto nella commedia romanzesca del periodo ellenistico quanto, più tardi e definitivamente, nel Medioevo, nel Paese di Cuccagna.

³² II, I, 27.